

Il veicolo ha preso fuoco ma gli agenti sono intervenuti in tempo. Ferito l'autista, un militante di Hamas

Gerusalemme, sventata una strage

Un'autobomba nel centro della città

L'attentato nel giorno di ripresa dei colloqui per la pace

Gerusalemme riscopre la paura. Sottoforma di un'autobomba. Dove servire per compiere una carneficina nel cuore della parte ebraica della città: la strage è stata sventata all'ultimo momento grazie alla segnalazione di alcuni passanti che avevano notato un pulmino, guidato da un palestinese, prendere fuoco improvvisamente. «Siamo riusciti ad evitare una grande tragedia», dichiara dai microfoni della radio militare il capo del distretto di polizia di Gerusalemme, Yair Yitzhaki. Il veicolo, aggiunge, «conteneva una considerevole quantità di esplosivo». Spetta al portavoce della polizia ebraica, Shmuel Ben-Ruby, ricostruire la dinamica del fallito attentato: sono stati un poliziotto a ripreso e il conducente di un autobus - spiega - ad accorgersi che stava uscendo del fumo da un furgone in sosta. Un furgone sospetto anche perché le targhe anteriore e posteriore non corrispondevano. I due israeliani sfondano il vetro dei finestrini e riescono ad estrarre il palestinese, esamine e col corpo ricoperto da numerose bruciature. Poi danno l'allarme. A questo punto intervengono gli artificieri e Gerusalemme inizia a vivere un'altra giornata di angoscia. Gli agenti rimuovono dal bagagliaio alcune



Il furgone-bomba viene ispezionato da poliziotti israeliani

bombole di gas, del liquido e i componenti di un detonatore. Non ci sono più dubbi: si tratta di un'autobomba, pronta per una strage. La polizia accorre in massa sul posto e chiude per oltre tre ore la centrale via Jafò e le strade adiacenti. Vengono fatti sgomberare gli edifici situati nell'area minacciata. Scatta lo stato di massima allerta. La notizia del fallito attentato giunge mentre il governo israeliano è riunito per discutere dell'incontro, il primo dopo sedici mesi di stallo, che in serata vedrà di fronte il ministro della Difesa Yitzhak Mordechai e il numero due dell'Anp Mahmud Abbas. La seduta viene sospesa e il premier Netanyahu riunisce il Gabinetto di crisi: si decide di rafforzare i contingenti di polizia e delle guardie di frontiera a Gerusalemme, Tel Aviv e in altre grandi città,

liano è riunito per discutere dell'incontro, il primo dopo sedici mesi di stallo, che in serata vedrà di fronte il ministro della Difesa Yitzhak Mordechai e il numero due dell'Anp Mahmud Abbas. La seduta viene sospesa e il premier Netanyahu riunisce il Gabinetto di crisi: si decide di rafforzare i contingenti di polizia e delle guardie di frontiera a Gerusalemme, Tel Aviv e in altre grandi città,

ai cui ingressi vengono eretti posti di blocco per timore di nuovi azioni armate. Nel frattempo, l'attentatore viene trasportato, sotto stretta sorveglianza, in un ospedale cittadino. Bastano poche ore per dare un'identità a quel volto sfigurato dalle ustioni: l'uomo - rivela in serata la polizia israeliana - si chiama Jalal Romane, di 40 anni, abitante nella cittadina cisgiordiana di El Bireh, padre di tre figli e proprietario di un negozio di generi alimentari: nel 1990 era stato arrestato e condannato a 20 mesi di reclusione per appartenenza a «un'organizzazione nemica». È riuscito ad arrivare a Gerusalemme superando i posti di blocco israeliani senza essere scoperto. Nell'autobomba, sottolinea ancora il portavoce della polizia israeliana, sono stati trovati 600 litri di liquido infiammabile, tre bombole di gas e sacchi con decine di chili di chiodi. L'azione era stata programmata da «Ezzedine al-Qasam», braccio armato di «Hamas», in risposta alla ripresa delle trattative dirette tra Israele e Autorità nazionale palestinese. Il giorno del dialogo doveva dunque trasformarsi nel giorno del sangue e dell'orrore. Sul fallito attentato interviene il premier israeliano: scuro in volto, Benjamin

Netanyahu appare in televisione per lanciare un monito all'Anp: «Per ridurre i rischi di un nuovo attentato - dice - esigiamo che i Palestinesi rispettino fino in fondo gli impegni contenuti negli accordi di Oslo» in materia di lotta al terrorismo. «Noi condanniamo qualsiasi azione terroristica e stiamo facendo del nostro meglio per prevenirle. Ci sono estremisti in seno ad ambedue i popoli», ribatte il ministro per la Cooperazione internazionale dell'Anp, Nabil Shaath. Ma tra i palestinesi c'è anche chi avanza pesanti sospetti sui mandanti del fallito attentato: «Potete chiedere alla controparte israeliana chi ne sia responsabile», dichiara ai giornalisti Nabil Aburdeneh, portavoce di Arafat. Ha tutta l'aria di un atto preordinato a turbare l'inizio dei nostri incontri». Insomma, dietro quel furgone-bomba ci sarebbe lo zampino dell'estrema destra ebraica, dichiaratamente ostile alle trattative sul ritiro delle forze israeliane dalla Cisgiordania. Ed è in questo clima di reciproci sospetti che in un albergo di Tel Aviv si riuniscono le delegazioni israeliana e palestinese. Dal vertice non esce alcuna decisione concreta, ma il confronto è ripartito. Ed è già qualcosa. [U.D.G.]

Divisi sulla Cisgiordania e la Corte internazionale

Il grande gelo tra Israele e le Nazioni Unite

ROMA. «In due anni Netanyahu è riuscito a disperdere quel patrimonio di credibilità e di sostegno internazionale accumulato nella stagione del dialogo. È triste ammetterlo, ma Israele non è stato mai così isolato come lo è oggi». Le parole di Shimon Peres sono intrise di amarezza e pessimismo. L'ex premier laburista fa i conti con la realtà, non la amplifica né la stravolge per fini di parte. Semplicemente la registra, riassumendo i tanti contenziosi che oggi fanno di Israele un Paese forte militarmente ma isolato politicamente. Il primo capitolo del corposo «dossier» relativo agli impegni inevasi dall'attuale governo di Gerusalemme riguarda il ritiro dalla Cisgiordania. Un ritiro in tre fasi, come delineato chiaramente dagli accordi di Oslo. Ma la seconda fase, che doveva già essere ultimata da tempo, non ha avuto ancora inizio. Il negoziato è bloccato da 16 mesi e a nulla è valsa, almeno sino ad ora, la proposta di mediazione americana, accettata dall'Autorità nazionale palestinese e rigettata dal governo israeliano. In apparenza sembra solo una questione quantitativa: il piano americano prevede infatti un ritiro dell'esercito israeliano dal 13,1% della Cisgiordania occupata: Netanyahu non intende andare oltre il 9%. Ma dietro questo braccio

di ferro «chilometrico», concordano gli osservatori politici israeliani, c'è il ricatto dei falchi della destra ultranazista, pronti a far cadere il governo Netanyahu se «Bibi» dovesse «cedere alle imposizioni americane». L'altro scoglio su cui si è arenato il negoziato riguarda la spinosa questione della Grande Gerusalemme. «Gli accordi di Oslo - spiega Saeb Erekat, capo dei negoziatori palestinesi - dicono chiaramente che lo status di Gerusalemme è parte integrante della fase finale della trattativa. Ma con la sua politica di massiccia colonizzazione della città - aggiunge il dirigente dell'Anp - Netanyahu sta svuotando di ogni significato questa trattativa, mettendoci di fronte al fatto compiuto». È questo fatto è, per l'appunto, la «Grande Gerusalemme». Un piano ambizioso, fortemente voluto dal sindaco della città, il «falco» Ehud Olmert, destinato ad estendere i confini municipali di Gerusalemme e a incrementarne la presenza ebraica. Sostenuto dal leader storico della destra ultranazionalista, il potente ministro delle Infrastrutture Ariel Sharon, e con il via libera di Netanyahu, Olmert ha fissato perfino le «quote etniche» della «Grande Gerusalemme»: i residenti devono essere per il 70% ebrei e per il restante 30% arabi. Questo piano è stato formalmente condannato dall'Onu, e ritenuto «un grave ostacolo» al rilancio del processo di pace dagli Usa. Ma il governo israeliano ha deciso di infischiarne e di andare avanti, contro tutto e tutti. Come se non bastasse, a rendere ancor più tormentate le relazioni tra lo Stato ebraico e la Comunità internazionale c'è la costituzione del Tribunale penale internazionale. Israele si è dichiarato «indignato» per l'inclusione nello statuto della costituenda Corte di un articolo che considera la colonizzazione di territori occupati come un crimine di guerra. Israele interpreta questo articolo come un siluro indirizzato contro gli insediamenti ebraici sorti in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. Durissimo è il comunicato diffuso ieri dal ministero degli Esteri israeliano: «Non possiamo - recita la nota - non esprimere la nostra indignazione nel vedere che la colonizzazione è posta sullo stesso piano dei crimini di guerra più odiosi». «Questa disposizione - prosegue il ministero - non riflette la realtà giuridica internazionale e rappresenta un nuovo tentativo dei Paesi arabi e dei loro sostenitori di trasformare questo Tribunale internazionale in uno strumento politico destinato a condannare Israele». Circa 150mila israeliani vivono negli insediamenti a Gaza e in Cisgiordania e altri 160mila a Gerusalemme est, che Israele si è unilateralmente annessa dopo la vittoriosa guerra dei Sei giorni (1967).

Umberto De Giovannangeli

I morti sarebbero 1.500, 6mila i senza-tetto

Il day-after in Papua

ripescati 600 cadaveri tra le vittime molti bimbi

PORT MORESBY. Ci sono soprattutto corpicini nudi senza vita di bambini, tra gli oltre seicento cadaveri ripescati nella laguna prospiciente la costa nord-orientale della Papua Nuova Guinea, colpita ieri con estrema violenza da almeno tre gigantesche «onde anomale» successive alte oltre dieci metri e larghe circa trenta chilometri, create da un terremoto sottomarino di magnitudo 7 della scala Richter verificatosi allargodell'isola.



«Sono soprattutto i bambini le vittime, perché erano i più deboli e sapevano nuotare meno degli altri», ha detto Rob Parer, un uomo d'affari rimasto senza casa che partecipa ora alle frenetiche operazioni di soccorso rese difficili dalla scarsità dei mezzi a disposizione e secondo il quale le vittime complessive potrebbero essere circa millecinquecento, mentre i senza tetto - secondo i soccorritori - sarebbero circa oltre seimila. Ma queste cifre potrebbero variare, dal momento che non si conosce il numero di coloro che sono fuggiti nell'interno per paura di altre ondate. Secondo John

Muipru, responsabile di una missione cattolica, i morti «potrebbero essere anche duemila, o forse più». I corpi senza vita, che cominciano a

decomporre, vengono trovati nella sabbia portata a riva dalla furia delle onde o galleggianti sul mare. I soccorritori si affrettano a seppellirli



Due immagini televisive dei morti in un villaggio della Papua Nuova Guinea

anche per il timore di possibili epidemie. Alcuni elicotteri hanno ripescato i morti e i feriti. I missionari cattolici si danno molto da fare con le loro radio ricetrasmittenti portatili per coordinare i soccorsi, mentre dalla vicina Aitape sono giunti gruppi di soldati e di poliziotti. I corpi senza vita, trovati nella sabbia portata a riva dalla furia delle onde o galleggianti sul mare, vengono allineati in attesa di una sepoltura che i soccorritori cercano di affrettare anche per il timore di possibili epidemie. La disperazione dilaga ovunque. Un vecchio piange urlando dal do-

lore per la morte dei figli e dei nipotini. Una donna si lamenta appoggiata ad una palma e chiede soccorso dato che non può muoversi per le fratture riportate. Viene poi soccorsa. Poi è scesa una nuova sera sul dolore sulla morte dell'isola. Dalle Alpi, dove è in vacanza, il Papa ha mandato un messaggio. Giovanni Paolo secondo si è detto «molto preoccupato» per le tragiche conseguenze del maremoto ed ha dedicato alle vittime della Papua Nuova Guinea la preghiera per i defunti di questa mattina. Anche la regina Elisabetta di Inghilterra, capo del Commonwealth britannico, ha inviato un messaggio di cordoglio.

Algeria, assalto ad una caserma

uccisi 15 soldati

Non c'è tregua in Algeria nella cronaca delle efferatezze: tre giorni fa - scrive il quotidiano in lingua araba «Al Aci» - un numero imprecisato di integralisti armati ha perquisito bombardato, con ordigni rudimentali, una caserma che si trova in una zona montagnosa ad Attatfa, nella regione di Chlef, 200 chilometri a sud-ovest della capitale, uccidendo 15 militari e ferendone almeno venti. Subito dopo le forze dell'ordine hanno effettuato - con l'appoggio di elicotteri - una vasta operazione di rastrellamento, in cui sono stati uccisi tre uomini del comando. Undici persone sono state invece sgozzate l'altro ieri a Rebaia (90 chilometri a sud di Algeri), nella regione di Medea, da un gruppo di armati. Si tratta del secondo massacro in tre giorni. Giovedì scorso, a Sidi Ouaddah (nel Tiaret) erano stati sgozzati 21 civili.

Umberto De Giovannangeli

Il Lider Maximo predisposto all'ictus. Nel 1997 fu in fin di vita per una encefalopatia

A rischio la salute di Fidel Castro

Lo ha rivelato la dottoressa che lo curò. Quando il Papa visitò Cuba si stava riprendendo da una nuova crisi.

NEW YORK. Nella notte del 22 ottobre 1997 un paziente famoso fu portato in fin di vita all'ospedale Cimeq dell'Avana e una chirurga, Elizabeth Trujillo, ricevette l'ordine di trattarsi in turno senza sapere che sarebbero passati giorni prima che le venisse permesso di tornare a casa. «Ci avevano detto: per ragioni di sicurezza. E come al solito nessuno aveva fatto domande», ha raccontato la dottoressa al *Miami Herald*, rivelando che quella sera il malato ricoverato d'urgenza aveva un nome famoso: Fidel Castro. Il racconto di Elizabeth Trujillo è di parte: il chirurgo è fuggita in aprile da Cuba e vive in Costa Rica. Al *Miami Herald* ha spiegato perché ha deciso di parlare: accusa gli agenti di Castro di aver tentato, un mese fa, di rapirla. L'identità della donna è stata confermata al giornale da fonti indipendenti: «Era una a suo agio nei corridoi del potere», scrive il *Miami Herald*. Nessun'altra fonte ha

confermato la malattia di Castro. Il «lider» cubano ha 71 anni e le sue condizioni di salute sono quasi un segreto di stato. Secondo il racconto di Trujillo, Castro arrivò in ospedale in ottobre con i sintomi dell'encefalopatia ipertensiva, una condizione che prelude all'ictus e che in casi gravi porta alla morte. La dottoressa ha detto anche che lo scorso agosto Fidel ha avuto «una paralisi centrale» che lo colpì «al lato sinistro del volto».

E quando il papa visitò Cuba in gennaio, Fidel «si stava riprendendo da una nuova crisi». La dottoressa ha riferito che Castro fu curato con dosi massicce di sedativi che «per tre giorni lo hanno tenuto in stato di semi-coma» per prevenire la formazione di emboli. Il ricovero sarebbe durato sei giorni. «L'atmosfera al quinto piano dell'ospedale era tesa, ma nessuno parlava apertamente del decorso», ha detto il chirurgo.

Elizabeth Trujillo, che avrebbe visitato Fidel quotidianamente durante la degenza, ha detto che l'aspetto del suo paziente era buono, «il risultato del trucco» e del trattamento ricevuto nella camera iperbarica. «Castro ha una camera iperbarica nella sua residenza privata, nel suo ufficio, sull'aereo. Sono sorpresa che non ce l'abbia anche sulla Mercedes. Quando viaggia, uno dei suoi jet è praticamente un ospedale dove volando si può anche operare», ha detto la donna. La sua salute, dunque, nonostante le apparenze non sarebbe affatto buona.

Da altri medici, il medico ha detto di aver appreso che Castro soffrirebbe di «problemi di cuore», ma ha escluso le voci che vorrebbero il «lider» cubano malato di cancro ai polmoni. «Ha fatto un check up a Ginevra e gli esami hanno escluso il tumore», ha detto Trujillo citando «fonti ben informate».

Elisabetta fa causa agli zingari

La regina Elisabetta ha mosso l'insolito passo di rivolgersi alla giustizia per far sloggiare un gruppo di zingari da un terreno di sua proprietà. L'istanza della regina è pervenuta all'Alta corte a nome di «Sua Maestà Eccellentissima Regina» e non dei «Commissari della corte della corona», come accade di solito. Secondo gli esperti di cose legali, è la prima volta che chi siede sul trono viene citato in una causa legata a questioni di proprietà.

BELFAST. Due letali aggressioni l'altra notte a Belfast. Un cattolico, Andy Kearney, 33 anni, è stato ucciso in quella che ha tutta l'aria di una spedizione punitiva. Più misterioso l'altro omicidio: la vittima, William Thompson di 64 anni, è stata trovata gravemente ferita in casa sua ed è poi spirata. Per il momento non sono state appurate le cause dell'assassinio, ma sembra escluso che si sia trattato di inimicizie personali; Thompson era infatti in ottimi rapporti con i suoi vicini. Due persone sono state fermate e interrogate dalla polizia.

Sulla dinamica del primo delitto, invece, ci sono pochi dubbi. Poco dopo la mezzanotte di sabato un commando di cinque individui armati ha fatto irruzione nell'abitazione di Kearney, nel quartiere cattolico di New Lodge; l'uomo era in compagnia della madre e della figlioletta di 2 anni. Gli aggressori hanno strappato il filo del telefono, quindi hanno condotto il padrone di casa su una scala esterna e lì gli hanno sparato a entrambe le gambe per poi darsi alla

fuga. La madre ha tentato invano di telefonare per chiedere soccorso, quindi è corsa in strada e ha richiamato l'attenzione dei vicini. È stata fatta arrivare una ambulanza ma, durante il trasporto in ospedale, l'uomo è morto per le lesioni riportate. «Se il telefono non fosse stato messo fuori uso se la sarebbe potuta cavare», ha affermato un portavoce della polizia nord-irlandese, il sottotenente Tim McGregor. Secondo l'agente l'uomo dovrebbe essere stato ucciso in una sorta di spedizione punitiva da parte di elementi dell'estremismo paramilitare repubblicano, ma non è ancora chiaro se si sia trattato di una rappresaglia dell'Ira nell'ambito della sua campagna di giustizia sommaria contro delinquenti comuni e spacciatori di droga, oppure se sia ipotizzabile un regolamento di conti da parte di frange dissidenti cattoliche ostili all'Ira stesso e all'accordo di pace del Venerdì Santo. La madre di Kearney, Maureen, 65 anni, ha comunque affermato di ritenere che il figlio sia stato aggredito da rivali ultra-radi-

cali per rancore personale. «Se a loro non piaci diventi inutile, superfluo, e così è stato per Andy», ha commentato l'anziana signora.

Nel frattempo la violenza che continua a squassare l'Ulster malgrado l'accordo di pace del Venerdì Santo, e in particolare il perdurante braccio di ferro a Portadown tra estremisti protestanti dell'Ordine d'Orange e residenti cattolici del quartiere di Garvaghy Road che i rivali pretendono d'attraversare in parata, hanno indotto tre capellani orangisti a dare le dimissioni. L'ha annunciato l'emittente radiofonica della «BBC» per l'Irlanda del Nord il reverendo Robert Boyd, capellano di Tyrone nonché ministro della Chiesa anglicana irlandese.

«Possiamo permettere che tutto questo continui?», si è chiesto Boyd. «Possiamo permettere che sulla nostra Chiesa sia attirato ulteriore discredito a causa della pubblicità che in tutto il mondo si sta dando all'assedio protestante a Garvaghy Road?».